Al mio caro Dr. L. Coletti
queste scritture trevigiane
cordialmente dedico

AUGUSTO SERENA

BIBLIOTECA COLETTI
XXVIII
C
1422
TREVISO

LA PINA GHIRLANDA E GIOVANNI PRATI

TREVISO
ARTI GRAFICHE LONGO & ZOPPELLI
1928

AUGUSTO SERENA

LA PINA GHIRLANDA E GIOVANNI PRATI

TREVISO
ARTI GRAFICHE LONGO & ZOPPELLI
1928

Estratto da « Vita Cittadina »
Rassegna mensile del Comune di Treviso
Anno I. - N. 6

LA PINA GHIRLANDA E GIOVANNI PRATI[1]

" Nacqui a Treviso, **a' 13 del settembre 1827**, e sono opera d' un uomo colto e dabbene, Guecello Tempesta, che mi pose alla luce in occasione di ben augurate nozze. Contengo i *Ritratti* dell' animo e de' costumi di dodici leggiadre fanciulle *le più care, le più degne d' amore;* i quali *Ritratti* furono dall' autor mio presentati al gentilissimo dott. Gaspare Ghirlanda, perchè questi ve li porgesse in dono all' amabile *Pinetta* figliuola sua, che facevasi sposa. „

Così, piagnucolando, contò la sua storia alla famosa " Biblioteca Italiana „ di Milano un opuscolo nuziale, che essa, posta sull'avviso dal suo Commesso il quale lo aveva udito gemere e lamentarsi di sotto a una catasta di libri gravissimi,

---

(1) Per non interrompere con inopportuna erudizione queste semplici e scorrevoli pagine di ricordi paesani, si citano qui subito i libri ai quali — oltre che a qualche manoscritto più avanti citato — si fece ricorso; e sono: G. TEMPESTA, *Ritratti morali di dodici donzelle*, per Nozze Ghirlanda-Marangoni; Treviso, 1827, più volte ristampati; — L. CODEMO DI GERSTENBRAND, *Pagine famigliari artistiche cittadine*; Venezia, Visentini, 1875; A. SANTALENA, *Treviso nel 1848;* Treviso, Zoppelli, 1888; — A. GIACOMELLI, *Reminiscenze della mia vita politica;* Firenze, Barbera, 1893; — E. CANDERANI, *Contributo allo studio della vita e delle poesie di Giovanni Prati;* Firenze, Pacetti, 1906; — C. GIORDANO, *Giovanni Prati;* Torino, Sten, 1907.

già pervenuti per la recensione, aveva fatto cavar fuori, e confortato a dire chi fosse e donde venisse. E tanto se ne compiacque quella difficile " Biblioteca „, tanto lo ebbe caro, che dello strano caso volle render conto nel suo fascicolo CL del giugno 1828, e concluse: " Poverino, come sei malconcio! Ma ti allegra: voglio farti elegantemente rivestire tutto in seta con amorini e fregi tessuti in oro, sicchè Licori stessa in veggendoti se ne innamori e ti legga „.

Se ne innamorò in vece la signora Maria Minopri, che lo fece ristampare nel 1832 dal Paluello di Treviso, e lo offrì all' avvocato Spiridione Calucci di Venezia, perchè lo presentasse a suo figlio Giuseppe che impalmava la amabilissima giovinetta Cecilia Moro. E, se non se ne innamorò, se ne deliziò certamente, tanti e tanti anni dopo, l' abate Faustino Bonaventura di Preganziol, che, commemorando all' Ateneo di Treviso il Tempesta morto canonico più che settantenne, e lodandolo maestro di filosofia efficacissimo, accademico geniale, epigrafista sobrio e giudizioso, prete e cittadino esemplare, ricordò a grande onore, in sì solenne circostanza, quell' opuscolo per nozze pubblicato quasi quarant' anni prima; e non si tenne dall' esprimere il voto, " che, specialmente nelle case signorili e in qualunque altra dove v'è pure qualche grado di cultura e civilizzazione, quel libriccino sia nelle mani delle donzelle „.

Opuscolo veramente fortunato, che, frattanto, nel 1827, veniva offerto alla Pinetta Ghirlanda, figliuola di quel Gaspare medico insigne e ricercato e onorato da istituti scientifici di Parigi di

Montepellieri di Gottinga, la quale andava sposa allora al Marangoni, e ne allietava poi la casa di un figliuolo, che fu quel Pin Marangoni Ghirlanda di Pederobba, mancato longevo dopo l' ultima guerra.

Quanto la vivace sposa giovinetta si dilettasse dei *Ritratti* dell' abate Tempesta, non si ha modo di sapere. Passavano, a una a una, davanti a' suoi occhi, Aida la fanciulla vereconda, Praote la mansueta, Evergesia la benefica e liberale, Alidia la schietta ed ingenua, Filofrosine l' affabile, Eupidia l' obbediente, Tapinofrosine la dimessa ed umile, Cosmia la modesta, Sofrosine la prudente, Afelia la semplice, Andria la forte, Filote l' amabile: queste fanciulle perfette passavano davanti agli occhi dell' arguta lettrice, come esempi vivi di virtù, e le parevano forse tutte meritevoli di ammirazione; ma non è irriverente pensare che le trovasse ineffabilmente noiose.

Quell' ottimo abate Tempesta ben aveva maestrevolmente lavorato i suoi *Ricordi* coi rapidi tocchi dell' *Osservatore*: ma lasciandovi desiderar sempre l' arguzia di lui. Ond' è a credere, che poco allettasse l' animo della figliuola di Gaspare Ghirlanda, la quale mostrò poi sì vive propensioni per ben altre forme d' arte, per ben altre visioni di vita!

È un altro mondo. Dal 1827 al 1846: dall' abate Guecello Tempesta al poeta Giovanni Prati

" Alto e giusto di forme, e brun di volto „; aitante ne' suoi trent' anni; conversatore brillantissimo, oratore affascinante; circondato già da

bella fama di poeta e di patriotta, e da quella non bella ma non meno potente di seduttore irresistibile e di povero in canna; il Prati, a Treviso, fra il 1846 e il 1848, fece furori. Le signore, anche qui, ne andavano pazze per varie ragioni. Giovanni Fontebasso e il nobile Marini professore di matematica, amici e ammiratori di lui, presentavano gradito il cantor di *Edmenegarda* alle migliori famiglie di questa città, nella quale pur viveva una sorella della Ildegarde Manin. La poetessa Cornelia Sale Codemo - la quale aveva già appreso perfettamente il greco da quell' avvocato De Zen che meriterebbe di essere meglio conosciuto - invitava il Prati alle modeste veglie di sua casa. Dimentica delle sue cinquantaquattro primavere, n' era entuasiasta; e, solleticandone la gola con fritelle e panna battuta, e leggendogli propri versi, la traduttrice di Omero lo pregava di comporne e di leggerne de' suoi. " S' io sapessi così bene il greco - proruppe un giorno, cortese ed arguto, l' alto lirico italiano -

Sulle tessale strette io salirei
per evocar Leonida, che dorme,
e condurlo animoso ai lidi miei. „

E, un altro giorno d' estate del 1846, ricorda la Luigia Codemo figliuola della poetessa, " egli venne a noi, e dopo esserci bene assicurati che nessuno udiva, chiusi in uno stanzino remoto, recitò quei carmi dove c' è il verso profetico

Pende la spada a tedio
sui femori alemanni,
la ruggine degli anni
il fil ne consumò. „

Questi, in segreto: ma ben altri versi aveva liberato al cielo di Treviso l'ardente e imaginoso poeta di Dasindo nel 1846. Nel canto *Noi e gli stranieri*, protestava di voler posare il placido plettro d'amore, e di cantare i fati d'Italia. Anch'egli, nel vindice carme senza furore, ripeteva la sentenza già pronunciata " Ripassin l'Alpe, e tornerem fratelli „:

Ite nei vostri ostelli;
e, sceso obblio sui despoti,
vi chiamerem fratelli.

Con mirabile impeto, nell'altro canto *A Carlo Alberto*, levava all'italo Amleto il grido disperato della patria aspettante:

Carlo, se è ver che l'itale
ire nel cor tu covi,
se coll'antica ingiuria
senti gl'insulti nuovi,
se quel desìo, che t'agita
fiero e gentil, non langue,
se de' tuoi padri al sangue
degna ragion vuoi far;

co' mille tuoi presèntati
alle lombarde prove;
vieni a snidar quest'aquila
che il senno e il cor ci rode...
. . . . . .
Carlo! per te dai secoli
fatta è la via che vedi;
credi, una volta, oh credi
nel tuo possente cor!

E, nel terzo canto indirizzato *A Vittorio Alfieri* - superba trilogia che ammonisce non sempre essere mediocre la poesia politica - placava il vate

sdegnoso con le nuove speranze, dopo l'indegna servitù d'Italia:

Ti guaterai d'intorno;
e, visti in arme i principi
custodir l'alpe e il mar,

là fra la gente morta
ritornerai, narrando
che Italia bella or porta
non fune rea ma brando,
non cencio vil ma porpora,
come da Dio si vuol!

" Dio lo vuole! „ Ma non lo voleva l'Austria; che aveva segnato il poeta, e vegliava per coglierlo.

Amica impareggiabile gli fu allora la Pina Ghirlanda.

Ospitarlo e proteggerlo, consolarlo di ammirazione e di affetto, trafugarlo ricercato, esporsi a sospetti e a perquisizioni per lui, fu un compito che ella si assunse con quell'amabile disinvoltura che sa la donna quand'è forte di passione.

Gli atti del Manin, che sono al n. 1215 del Museo Correr di Venezia, hanno rivelato che, a Treviso, allora, un miserabile Pier de T***, che non giova trarre dall'obblìo, aveva dal Commissario Leonardi l'incarico esclusivo di vigilare scrupolosamente il Prati, di carpirne i segreti, di spiarne i passi, perchè ne fosse riferito al Consiglier aulico delle provincie Venete. E le peregrinazioni del poeta nelle città vicine, le sue dimore a Treviso, le letture ch'ei vi faceva de' suoi canti, venivano segnalate premurosamente da quel tristo arnese di polizia, che richiedeva fosse fatta una perquisi-

zione " presso la sua amica di Treviso „. Allora, si lasciava la casa di città, ov'è gloria che vi fossero stati composti i tre canti politici che abbiamo ricordato; e si passava ad Onigo, nella villa Marangoni Ghirlanda. Qual vita vi si facesse, si può arguire dall'accenno che ne lasciò scritto il Prati nella lettera dal carcere di Padova quando si vide arrestato senza saperne il perchè, come diceva lui: " Mio Dio! e da un anno e mezzo io vivo remoto dal consorzio vivente quasi sempre ad Onigo, piccola terricciuola del Trevigiano, angolo silenzioso e sconosciuto, in seno all'amicizia, leggendo qualche buon libro, e gustando i beni dell'affezione e della pace „. Liberato, proponevasi ancora di riparare ad Onigo, come tornava a scrivere al Commissario superiore: " Mi reco nel paese di Onigo, cercando il farmaco della tranquillità, così seriamente indicatomi dal mio medico, come ardentemente desiderato dal mio cuore „.

A Onigo, anche coltivava la poesia; e ne dànno prova i versi *Gli ultimi giorni di Napoleone a Sant' Elena*, composti sui colli Asolani, e le piene ottave intitolate *La Poesia*, date ai Filoglotti di Castelfranco. E, anche, giuocava a tresette con la signora, col farmacista, e con un quarto compiacente, che non è detto e non importa sapere chi fosse. (1) Il farmacista era poco scrupoloso

---

(1) In *Pische*, nel primo sonetto sul *Tarroco*, confesserà il poeta:

Non so perchè, ma qualche volta a un mazzo
di scempie carte i' m' accompagno e gioco.
Alta non è la compagnia nè il loco;
Pur fo di tempo e di pensier strapazzo.

E già aveva ricordato il CACCIANIGA (*I bagni di Co-*

osservatore delle leggi di Scarenzio; e il Prati gli fulminò contro un sonetto, che autografo restò incorniciato in quelle stanze, fin che la barbarie dell' ultima guerra seppellì con troppe altre cose anche quelle amenità. Il sonetto, trascritto fortunatamente da noi un giorno di su l'originale, fu salvato; ed è questo:

AVVISO
PER AMORE DELL' ARTE.

Delle carte al ripicchio, al farne assaggio,
pria di risponder, con man scaltra e lenta;
al gittar via, con studïato oltraggio;
ai moti della faccia aspra o contenta;

a ogni cenno; a ogni gesto; a ogni linguaggio;
che svela il gioco, e illecito diventa;
il giocator più contenuto e saggio
forz' è che il sangue ribollir si senta.

Non occhieggiar. Non chiedere. Non dire.
Silenzio. Austerità. Codice e Pena.
Questo è il Tresette a chi lo vuol capire.

Altrimenti, gli è un gioco da demòni:
dove, chi più ne sa, più s' avvelena,
senza sugo rompendosi... la testa.

Un amico della scienza.
(GIOVANNI PRATI)

Di quella ospitalità era felicissimo il poeta. In un altro sonetto, ch'è nell' *Album* della signora

---

mano, nell' « Archivio Domestico » di Treviso, a. 1869) che il Prati, dopo un quarto di secolo d'assenza, « ritornando al paese nativo, portava seco una filza di croci cavalleresche ed una nuova passione, la passione del *tarocco!* Ora egli passeggia per l'erme valli in traccia d' un qualche curato, o almeno di un cappellano, per giuocare una partita. Quando incontra taluno per via, lo abborda francamente colla domanda: *giuocate al tarocco?* »

ove scrissero fra altri Leonzio Sartori e Francesco Rota e Francesco Marzolo, il Prati dice tutto in breve:

> Poichè, per rara grazia, ospite io sono
> di due begli occhi e d'un celeste riso,
> non porto invidia ai principi sul trono
> nè alle schiere dei santi in paradiso. (1)

E alla " diva del loco „ egli offriva via via le proprie pubblicazioni poetiche, anche le più rare. Vediamo, in una breve preziosa raccolta d'opuscoli salvata per miracolo, *Due canti inediti di G. P. pubblicati in 30 soli esemplari* (Milano, Pirotta, 1846); quella canzone *Per le nozze Pasini - Bolognini* (Treviso, Longo, 1847) che fu denunziata dal cardinal Monico alla polizia per frasi irriverenti all'arcangelo Gabriele; il secondo canto *A Fanny Essler, edizione di soli dodici esemplari* (Padova, Crescini, 1847) che procurò al Prati nuove acerbe censure dai patriotti più austeri, e che egli potè offrire all'amica sua con la bella dedica autografa *Alla Pina G. Prati*; e - più interessante degli altri - il carme *Vittor Pisani, preceduto da un canto lirico sulla Regata* (Ve-

---

(1) Non la morte del passero di Lesbia, ma, per far cosa grata alla *Pina*, cantò il Prati in umilissimi versi anche la morte della *Duska*, cagnolina diletta del Pin. Ecco le due prime strofe, naturalmente inedite! « *Alle ceneri della Duska.* — Eri sì bella, Dusketta mia! Eri una stella Di leggiadria. Sciolta in cortile, Agile al gioco, Cupida all'esca, Vinta al sopor, Eri gentile Per ogni loco, Polita e fresca Siccome un fior. — E al reo tuo fato Cedesti, o cara; Nè t'han portato Doppier nè bara! Il *Pino* a questa Sottile auretta Della collina Ritornerà; Ma a fargli festa La prediletta Sua cagnolina Non troverà!... — »

nezia, Naratovich, 1845), tutto pieno di correzioni e di aggiunte autografe che servirono poi per la seconda edizione dedicata al conte Andrea Cittadella Vigodarzere, e denunziata alla polizia. Prezioso veramente è questo esemplare; perchè resta a testimoniare che il Prati non sempre isdegnava *la faticosa ritardante lima* di Orazio; ma, pur nella beata ubertà della sua opera poetica, sapeva servirsene magistralmente. Non è questo il luogo opportuno per i raffronti; ma pur gioverebbe vedere perchè egli sostituisse, perchè egli togliesse, perchè più di raro aggiungesse. Qualche pagina di questo carme, che a molti parve improvvisato, sembra un campo di battaglia!

Non sempre, però, i due begli occhi e il celeste riso, non sempre gli svaghi e le fantasie poetiche, tennero relegato ad Onigo il " bardo famoso „: la grandezza degli eventi lo chiamava a commescersi ai pubblici entusiasmi della rivoluzione di popolo; e, se è inverosimile che egli si vantasse di essere stato proprio lui a riconoscere alla posta di Treviso nel 1848 la figlia del Nugent che viaggiava col suo bambino, e di averla fatta trattenere per evitare con tali ostaggi il bombardamento della città (non erano del Prati le vanterie di Benvenuto Cellini!), è certo che, fin dal gennaio di quell' anno, la Polizia aveva trasmesso ordini al Commissario superiore di Treviso perchè lo assoggettasse a rigorosa perquisizione in casa della sua amica, e ne sequestrasse le carte; che egli, arrestato e tradotto in carcere a Padova, e rilasciato poi dietro promessa di riparare ad Onigo, trovavasi in vece la mattina del 2 aprile a Treviso,

dove arringava dal poggiuolo del Comitato i villici di Preganziol infiammandoli per la guerra.

Dettava poi quell' indirizzo *A Durando*, ch' è una delle pagine più belle del Quarantotto trevigiano, una delle meno note ma delle più belle prose del Prati, se pure non è anch' essa un inno, come la sua lettera ad Alfonso De La Martine, e il suo discorso al Senato per il giuramento. Come resistere alla tentazione di riprodurla, desunta come fu già da una raccolta privata ?

" Generale !

" Voi venite con la croce e la spada, che sono le due invincibili armi d' Italia, le due custodi perpetue de' suoi destini. L' una spiccata dal Campidoglio, e l' altra dal Vaticano, oggi balenano d' una luce terribile agli occhi del barbaro : e voi forse domani le recherete là *sulla Piave, eternamente memorabile fiume ai guerrieri della indipendenza italiana.*

Generale ! È necessaria una pronta e bella vittoria. Oltre le rive del Tagliamento v' è un popolo più che tradito infelice, il quale freme di risollevarsi per consumare a tergo degli invasori qualche grande vendetta : e immaginatevi con che impeto non balzerà dal suo covo il vecchio Leone di Palmanova alla prima intesa dei vostri cannoni ! Egli ha giurato all' Austria che ha conti di sangue a saldare ! Ed è uom di parola. Chiudetela or dunque in mezzo, codesta razza di stolti e di scellerati : non date quartiere ai ladri, agli incendiatori, ai carnefici : fulminateli, incatenateli, distruggeteli ; e se volgeranno, per nota consuetu-

dine, nei passi dell' infame fuga, perseguitateli colla spada alle reni fino all' ultimo varco; e scrivete una volta sulle muraglie delle Alpi quello che fu scritto sulle sabbie dei mari: *Oltre questo confine non passerete.*

Generale! Dai campi di Spagna Dio v' ha mandato a quelli d' Italia, cambio meritato e glorioso; vi ha posto in mano l' antica bandiera dei santi; vi ha circondato dei campioni più belli e generosi del mondo; ogni lembo della sacra Penisola vi consegnò le sue più nobili anime; filosofi, storici, pubblicisti; prosatori e poeti; patrizj, popolo e plebe; tutte le gerarchie della forza e dell' ingegno italiano vi stanno intorno, falange allegra ed armata; nessuna guerra fu più benedetta di questa; nessun consenso di spiriti più maravigliosamente fraterno: nessuna mercede sarà più illustre. Nella tacita dignità del trionfo voi siederete a fianco d' un re; e una patria di ventiquattro milioni d' uomini saluterà nelle vostre mani vittoriose la bandiera del suo grande Pontefice.

Generale! Come voi siete legato all' elsa della vostra spada, lo sono a voi i vostri figli di guerra: ei seguiranno, come turbine, il tuono e il lampo della vostra parola. Non ve n' esca una dalle labbra - per Dio! - che non sia morte all' oppressore d' Italia!

Guardatevi alle quattro plaghe: avete a oriente la bandiera di Napoli che veleggia il libero mare; a occidente, la crociata veneta e lombarda e toscana; a mezzodì, le armi tonanti di Carlo Alberto; a settentrione, il nemico. Dunque, a colà le briglie del vostro cavallo di battaglia. Il suono delle cam-

pane, il fragor delle trombe, la preghiera dei sacerdoti, il grido degli uomini, l' assentimento del cielo e della terra, vi accompagnano.

Viva l' Italia!

G. PRATI „.

Ripensando a questi non ignobili fasti trevigiani, verrebbe la voglia di deplorare che, fra tanti sbattezzamenti e ribattezzamenti di vecchie e novissime vie, le competenti Commissioni che illuminarono il Comune tanti esumando scrittori ed artisti da tre al soldo, non gli abbiano ricordato per qualche vicolo cieco il nome di un certo Giovanni Prati; verrebbe la voglia di ricercare se ancora restasse la casa dei Marangoni Ghirlanda(1); e di murarvi una pietra con una inscrizione che dicesse a un dipresso così:

GIOVANNI PRATI
POETA PRECURSORE DELLA LIBERAZIONE D'ITALIA
VIGILATO E PERQUISITO DALL' AUSTRIA
DA QUESTA OSPITE CASA
DEI MARANGONI GHIRLANDA
A CARLO ALBERTO LEVÒ IL GRIDO
VIENI A SNIDAR QUEST' AQUILA
CHE IL SENNO E IL COR CI RODE
—
MDCCCXLVI

(1) Non so se i Marangoni Ghirlanda allora abitassero dove già il celebre medico: ma, di questo, si sa bene quale era la casa. Mi assicura il signor prof. L. Bailo, che Gaspare Ghirlanda abitava la grande casa all'angolo di Via Manin e Avogari; sulla facciata della quale, verso il Teatro Garibaldi, fino al 1860, vi era una grande figura

Dal fatale 1848, andò il Prati peregrinando

. . . . pei diversi itali fiumi,
zingano afflitto che ricorda e canta. (2)

Ricordò egli poi " l'amica di Treviso „ ? Forse, negli ultimi suoi anni, quel che Apelle fece delle più belle vergini crotoniati per esemplare una sola bellezza divina, egli operò nella sua fantasia, di tante muse che aveva avute consolatrici creandone una sola, la sua Musa, quella alla quale già vecchio confidava

Nel fresco raggio del tuo sembiante
innamorarmi non mi vergogno ;
coi crin già bianchi, tacito amante,
io notte e giorno seguo il mio sogno.

Seguì il suo sogno, anche nella fantastica vecchiezza, anche quando la malignità di critici analfabeti che avean credito pur allora come sempre, e la presuntuosa villania di novelli poetuncoli indegni perfino di allacciargli i calzari, e la viltà degli invidiosi che gli rinfacciavano pensioni

---

di Minerva a chiaroscuro frescata da G. B. Canal. Mezzo busto di Minerva era il simbolo adottato per sè dal Ghirlanda.

(2) " Insomma, il Prati di tutta la politica romantica e quella anteriore al 1848 non ritiene che la parte che si riferisce alla cacciata degli Austriaci e, rinnovando e rinfrescando l'ideale dei lirici italiani del secolo XVII, lo restringe, com' essi, dalla confederazione alla egemonia piemontese. Non che sia unitario di proposito deliberato, ma inconsciamente diventa tale, e quanti, o repubblicani o monarchici allora in Italia erano attaccati alle autonomie regionali, ben presto presero a temerlo e a combatterlo. » *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati - Studio di* DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, Zanichelli, 1895.

e privilegi che avrebbe ben meritato ma che non godeva, lo amareggiavano tanto da fargli ritenere che sarebbe stata preferibile e invidiabile la Morte quando era pieno il possesso della vita, al tempo delle illusioni, dei canti, degli amori.

Enrico Panzacchi, che, giovine e reverente e a lui caro, una notte fra le altre lo accompagnò a casa in Roma, e gli disse congedandosi sul primo gradino " Dorma bene, commendatore! „, si sentì venire giù dalla oscurità delle scale un affettuoso grido d'augurio e di saluto " Muori! „